

Marco Archetti

Jet lag

Io non ne sapevo nulla. Come quasi sempre mi accade.

Io ero via, ero stato altrove per una durata complessiva di otto giorni di aperitivi multicolori su terrazze che si appiccavano di tutte le variazioni cromatiche del tramonto tropicale, bestia lucente, selvaggia fiammata. Insomma, scendo dall'aereo e non mi sento per niente arrivato ma del tutto diviso in due e ancora altrove.

Ritiro i bagagli e sto parlando col tizio Patrizio che mi era seduto vicino – bel nome e bel quintale di orologino – e si diceva che accidenti, queste donne della Repubblica Della Povertà Dignitosa, ci siamo capiti.

Aveva ancora in testa, come anch'io del resto, il cappellino del villaggio turistico, e precisamente quello dell'ultima sera, che era una sera a tema, e il tema era cappellini pazzi.

Si stava dicendo delle donne, appunto, con Questo Patrizio, quand'ecco che sotto le tese del mio, di cappellino pazzo, non ti vedo mio cognato Cinzio che mi viene incontro con in mano una giacca blu e mi dice, tutto trafelato, "accidenti a te che non ti si trova mai adesso vieni qua mettiti questa giacca e infilati in macchina che tra un'ora c'è il funerale di nonna"?

Prima cosa: la nonna era mia. Non sua. Ho sempre odiato quest'abitudine all'appropriazione parentale che si tende ad avere coi parenti acquisiti ricchi (ma Cinzio lo odiavo già prima).

Seconda cosa: è questo il modo di rivolgersi a uno che, come si diceva, era ancora completamente diviso in due? In men che non si dicesse, preso e portato via, sradicato dall'altrove in cui ero stato per otto giorni

complessivi di sorrisi nella discoteca del villaggio, di cappellini pazzi e di mance a tutte quelle ragazze che, come aveva detto Questo Patrizio, non erano esattamente negre, ed erano belle proprio perché erano come negre che si erano fermate un attimo prima di essere del tutto negre. “Togliti quel cappello da idiota,” è stata l’unica cosa che Cinzio mi ha detto appena prima di aggiungere un conclusivo “guida tu che io sono sconvolto,” e di caricarmi in una Panda stipata di parenti tutti vestiti di nero. Tutti. Tranne, appunto, il sottoscritto. Che non ne sapeva niente e aveva una giacca scura di una misura più grande gentilmente offerta all’aeroporto dal comitato d’accoglienza Cinzio, e, sotto, una maglietta bianca larga con scritto Bienvenidos, la scritta appesa a due palme vicino alle quali ondeggiavano due bellezze locali di color marrone ma abbastanza chiaro, non esattamente negre perché si erano fermate un attimo prima di non piacere a Patrizio.

Era uno di quei giorni imprevedibili da primavera continentale. Giorni che offrono straordinarie occasioni dialettiche sulla mancanza di precisione dell’universo a proposito delle mezze stagioni e della fallibilità del libero arbitrio umano circa il vestiario adeguato.

Minimi e massimi barometrici danzavano silenziosi sulle nostre teste, si rincorrevano sopra i nostri destini e sorvolavano le nostre misere circostanze, dando luogo a nervi luminosi di lampi da caldo o da temporale, a secchiate generose e a repentine invenzioni solari. Eravamo arrivati che il funerale era appena terminato e ci stavamo dirigendo al cimitero.

Io guidavo lento dietro il carro funebre in un silenzio abbastanza gelido. Seduti dietro, coinquilini di una Panda che non teneva il minimo e

nel massimo dell'accatastamento, mio padre (sguardo sparso oltre il finestrino), mia madre (non realmente addolorata ma tutta in ruga mimetica), zia Fulvia (minuscola e pochissimo presente, troppo lo spazio tra il labbro superiore e il naso, il solito che di cavallino e immusonito, era così da anni, immobilizzata nella similitudine equina), Cinzio (che guardava nel vuoto e al vuoto diceva no, in un modo molto sopraffatto, i capelli alati per la disperazione che gli si era irradiata fin sulla cute) e, accanto a me, zia Rosa (cupò galeone di catenelle e orecchini e pendagli).

Non mi sentivo per niente a mio agio.

Già avevo questo fardello del mio altrove che mi seguiva e non riuscivo a scrollarlo via, poi, come se non bastasse, siamo arrivati al funerale in nettissimo ritardo. Quando siamo scesi dalla macchina stavano infilando il feretro nel carro funebre.

Intorno a me si era raccolta una galassia di zie e nonne che mi hanno salutato apparentemente partecipi e in realtà sospettose e un po' distaccate, ma del resto ero distaccato anch'io, un disastro geografico a voler ben vedere, un pezzo qua e un pezzo là e un pezzo in aereo e un pezzo sulla terrazza.

(Fra tutte loro, ricordo zia Caterina e zia Miriam, la disperazione smunta e la disperazione gonfia. E anche zia Erminia, un singhiozzo dopo l'altro, una svendita di smancerie funebri.)

Erano tutte vestite di scuro e schierate nella competizione lacrimale, tutto un espira e inspira attraverso fazzolettini, tutto un gran menare contrazioni dei polmoni e degli stomaci, tutto questa sofferenza a sobbalzi, e poi nero, nero, grigio, al massimo un marrone ma scuro. Insomma, tutti facevano rima cromatica con tutti, nero col nero e grigio col grigio, e io ho

pensato: ahi ahi, ma che ci faccio qui? Questo luogo non è il mio luogo, tutte queste corrispondenze, questi richiami e questa uniformità.

Ho pensato: quest'esattezza del testo tranne me.

Per fortuna eravamo risaliti in auto quasi subito.

Verso il cimitero, sul sedile accanto al mio, zia Rosa.

E proprio sul sedile accanto al mio si stava consumando la più clamorosa delle violazioni al principio di non contraddizione.

A dispetto della grazia floreale onomastica, zia Rosa stava cominciando a *puzzare*.

È stato per la puzza, che ho sragionato.

Era uscito davvero un bel sole, e per un attimo eccomi ancora cadere nell'altrove, pelle salata e profumata di Daymi-quasi-negra, e io lì, a dire che ero un cantante famoso ma solo in Italia, e avevo attaccato a cantare una canzone di Tozzi che lei non conosceva, mentre un sole vero e violentemente bello stava disegnando un semicerchio di fiamme all'orizzonte.

Faceva abbastanza caldo, zia Rosa era vestita pesante, a stratificazioni di maglioni, e in più aveva quei problemi ormonali di cui tutti eravamo a conoscenza.

All'improvviso, un fetore madornale e senza freni stava saturando l'abitacolo. Una cosa incredibile, se si pensava che quell'odore emanava da una persona viva.

L'unico vantaggio estetico fu che le recite di mio padre presero un accento più beckettiano, la faccia più straniata, l'occhio sempre più vago oltre le acque ferme del finestrino che, come tutti gli altri, non osava

abbassare per non offenderla.

Hanno fatto tutti finta di niente, tutti, ma io li vedevo i loro sentimenti, bastava dare un'occhiata al retrovisore. Io lo vedevo lo sforzo. E nonostante questo erano tutti e cinque assorti e compresi, riassunti nelle loro facce, nelle loro monoespressioni adeguate.

A un certo punto la testa ha cominciato a girarmi e a darmi una sensazione di frullatore, e gli ingredienti nel frullatore erano la Repubblica Della Povertà Dignitosa nella sua tranquillizzante versione di terrazza più ragazza cui cantavo Tozzi, poi nonna nella bara, il sole, Patrizio e l'orologino, io che ero tornato ma non ero tornato e mi sentivo dissociato, in secessione cerebrale da me stesso, insomma, mi sarò distratto, non so più cosa ho pensato ma so cosa ho generato – una tempesta di insulti – quando ho scalato in seconda, freccia a sinistra, e ho superato il carro funebre accendendo la radio.

Arrivati al cimitero con l'occhio fisso di Cinzio che saettava odio ogni volta che lo incontravo nel retrovisore, tutti erano sollevati dalla possibilità di abbandonare l'abitacolo saturo.

Cinzio nello scendere dalla macchina mi ha detto: "Sei sempre il solito deficiente".

Mio padre ha taciuto perché aprir bocca poteva alterargli la tonalità cromatica che era riuscito faticosamente a raggiungere con la faccia, un blu scuro che gli stava bene, molto signorile: sette più.

Mia madre sembrava indifferente e gelata, un fermoimmagine.

Zia Fulvia non aveva capito un'acca e nitriva risatine senza senso.

Abbiamo atteso nello spiazzo del cimitero che tutti arrivassero.

Le auto approdavano sulla ghiaia con un brusio silenzioso, le portiere si aprivano e ne scendevano varie ramificazioni dell'albero genealogico di tutti noi, la famiglia Bisighelli al gran completo, tripartita equamente in: ramo mobilifici, ramo fabbrica mutande, ramo nullatenenti.

Prima i rami ricchi.

Da una Bmw larga e lunga sono discese le gemme del ramo fabbriche di mutande, ossia tre, quattro, cinque replicanti asessuali, addobbati della loro eleganza, cappelli firmati sbocciati in testa.

Poi il ramo mobilifici, ben cesoiati quelli che arrivavano dall'Abruzzo, barbe fatte, monsoni di aftershave e un fremito da grande occasione che li percorreva in lungo. Più informali quelli che venivano dall'Umbria.

Quindi il ramo nullatenenti, l'unico presso il quale potevo vantare qualche vaga simpatia.

(A un certo punto mi aveva colpito una siepe di donne di mezza età, tutte identiche, nelle loro acconciature raspose e crespe.)

Ogni tanto qualcuno mi guardava, non sapevo se per il sorpasso o per come ero vestito, ma ho pensato che forse vedevano l'altrove che non mi scrollavo di dosso e mi seguiva restandomi avvinghiato. Magari fuoriusciva dagli occhi. Magari avevo lo sguardo che scottava come quel sole sulla terrazza. Magari ero accompagnato da una colonna sonora di Tozzi che ero l'unico a non sentire. O chissà cos'altro.

So solo che mi sentivo a disagio.

Poi siamo entrati tutti nel cimitero, compresi due piccoletti guerci che non sapevo chi fossero e che mi avevano salutato, uno dei due era solo leggermente guercio, l'altro lo era in un modo che non si poteva far finta di non notare, perché l'occhio, come dire, fluttuava dentro l'orbita quasi

privo di gravità.

Qualcuno sussurrava, qualcuno commentava, io non sapevo se commentassero me e la mia maglietta Bienvenidos o la morte della nonna.

Per un attimo ho pensato anche alla fuga. Non sarebbe stato difficile sottrarmi all'attenzione generale e liberarmi di quella giacca nella quale sudavo perché era venuto fuori un sole che però se ne stava già andando. Mentre lo pensavo, camminando come sui vetri e utilizzando le parti più esterne del piede, mi è venuta incontro mia cugina Alecsia, dicendomi: "Marco, mi spiace," come se non fosse anche sua, la nonna, e il dolore riguardasse solo me.

Ho fatto segno di sì con la testa – cosa si risponde a un "mi dispiace"? "grazie"? – e ho notato che anche lei era vestita elegante e di scuro, lei che andava sempre in giro conciata come una pezzente da circo e passava il tempo con le sue amiche gotiche sedute sui gradini di qualcosa, statue, teatri dismessi, chiese sconsacrate. Adesso era normalizzata, uniformata e intonata, faceva parte della parata dolorifica delle zie e dei parenti. Eccola lì, pensavo, mentre era davanti a me in un tailleur fumo di Londra, nel suo nuovo canone, completamente immemore dei lapilli di saliva sputata nel pronunciare le sue animose p – capitale, padronato, oppressione proletaria – e dei tempi in cui non lavarsi i capelli era un fatto politico e la ricrescita una questione di principio.

Tutto a salite e discese, colline e collinette.

Sepulture a epoche, probabilmente. Ogni epoca con la sua altimetria.

Ricordo di aver pensato che quel cimitero ricordava Lisbona (ma non dovevo badarci, altrimenti mi sarei imprigionato con la mente in un altro

altrove e ci mancava solo quello).

Mentre un prete – in nero anche lui, e a quel punto ho capito che era una congiura alle mie spalle – sbriciolava a mezza voce Padri, Avi e Glorie come se fossero un'incombenza di cui liberarsi al più presto, si presentò un bel problema.

Io lo notai con un leggero ritardo, in realtà mi ero cacciato di nuovo dentro di me, anzi fuori, lontano, lontanissimo, nel mio altrove, nella mia collezione di altrove, ma quando me ne sono reso conto non ho potuto fare a meno di inorridire per l'imbarazzo.

In poche parole: nonna, nel loculo, non voleva saperne di entrarci.

Nei presenti sono serpeggiati smarrimento e incertezza.

“Questa sepoltura s'ha da fare,” aveva detto a un certo punto Cinzio allentandosi la cravatta mentre gli impiegati del cimitero stavano ripetutamente tentando di inclinare la bara e di controllare se all'interno del loculo ci fosse qualcosa che ostruiva l'ingresso di mia nonna nel paradiso.

Le zie erano tutte un tremore, zia Erminia si rifiutava di guardare, zia Fulvia nitriva ancora ed era esplosa in una risata isterica. A me fu affibbiato il compito di accompagnarla fuori mentre non si reggeva in piedi per le risate, rimetterla nella Panda e chiudercela dentro a chiave.

Mia madre avrebbe voluto prendere appunti per raccontare tutto per filo e per segno alla sua amica Nunzia, che normalmente non capiva niente, ma tutte le volte che fiutava il tartufo e sentiva aria di pettegolezzo nell'etere telefonico, non perdeva un colpo.

Quando sono tornato dal mio compito carcerario – la zia si era lasciata sprangare in auto con una rassegnazione direi post-comica, le forze le

erano venute improvvisamente a mancare per via delle risate – mi ero trovato di fronte la scena di Cinzio senza giacca, genuflesso, che sfregava una pialla sul fianco della bara, e di mio padre che lo aiutava, ma lui ancora completamente vestito.

Gli impiegati del cimitero si stavano dando da fare, si erano procurati altre pialle, e rivolti a tutti gli altri che se ne stavano con le mani in mano, avevano detto “chi vuole può venire qui e piallare pure lui, eccetto le signore”.

Uno di loro stava lavorando di scalpello e faceva un gran sudare.

Produceva dei rintocchi seguiti da minacciosi guaiti da crepa che si stava aprendo nel legno, ma, incurante, continuava.

Insomma, era tutto uno spiana e martella, giacche appese agli alberi, pigolìo ziesco, fronti madide – mio padre riuscì a non scomporre, nella fatica, la stessa medesima espressione che aveva sulla faccia da due ore – e Cinzio accucciato sui talloni che con le braccia andava avanti e indietro, nel breve ritornello della sua pialla da falegname.

A un certo punto, a furia di percosse, la bara si comportò come non avrebbe dovuto. Sfuggì inaspettatamente al controllo di tutti, spiccò un salto per via di una martellata ben assestata e, favorita da una piallata di Cinzio, schizzò via di slancio. Il siluro funebre partì dritto verso il vicino dislivello, rotolò nel fosso e nonna scivolò come un fantasma fuori da un'apertura che si era prodotta nella parete del feretro.

A questo si aggiunse anche il clacson imbizzarrito della Panda suonato a più non posso: zia Fulvia aveva ripreso le forze e non ci stava a mancare all'appuntamento.

Fu in quell'istante che Cinzio si era voltato verso di me, io non l'avevo visto subito perché stavo volando verso la Repubblica Della Povertà Dignitosa e

lui era molte miglia lontano, allora mi ha fatto “ps!” e quando l’ho guardato mi ha sibilato: “Ma sei cretino? Non senti che sta suonando? Valla a prendere, ammazzala, fai quello che ti pare ma falla smettere.”

Gli ho detto di sì mentre lui si precipitava verso il dislivello e ci spariva dentro fino alla vita. Che dovevo fare?

L’ho lasciato lì, maniche tirate su e pioggia che cominciava a cadere, mentre dal greto del fosso issava nonna per le ascelle.

Quando sono arrivato alla macchina zia Fulvia era sicuramente reduce da una crisi isterica perché il retrovisore interno della Panda era divelto, la cintura di sicurezza srotolata, e lei disordinata sul sedile posteriore, sdraiata e confusa, col ventaglio delle gonne aperto.

Mi sono voltato verso il cimitero, lì, nello spiazzo, e la testa mi ha organizzato ancora quel frullatore, e nel frullatore c’erano Patrizio e l’orologino, la terrazza e la ragazza che mi credeva Umberto Tozzi, l’aereo e nonna che non voleva andarsene definitivamente e si attardava ancora, i parenti e la loro falegnameria finale, insomma, una sincera e totale confusione.

Così sono salito in auto, ho girato la chiave, e nel nitrito di zia Fulvia, la zia cavallo con troppo spazio tra il labbro superiore e il naso, ho messo la prima.

E ce ne siamo volati via.